

**Polemiche sulla riforma Csm**  
Raffaele Bertoni replica al Quirinale  
«Non volevamo interferire»

ROMA. Polemiche sul Csm. I giudici replicano alla nota del Quirinale e precisano i termini del loro appello. Dopo la dichiarazione di guerra dei giudici al governo che ha preparato una legge elettorale sul Consiglio ribattezzata «legge truffa» la polemica s'è spostata al Quirinale. Ieri infine dopo la precisazione dei magistrati sull'argomento è scesa il campo la rivista dei gesuiti che ha accusato la magistratura di essere troppo politicizzata e ha invocato una modifica dei meccanismi elettivi al Csm. Ma ricapitoliamo le ultime battute di un braccio di ferro che si prevede ancora lungo. Durante una conferenza stampa indetta per criticare la riforma della legge elettorale del Csm approvata in commissione i giudici avevano chiesto a Cossiga d'intervenire sui partiti perché mettessero mano alle norme sulla giustizia. Il giorno seguente il Quirinale ha replicato con una nota che suona quasi una bacchettata sulle mani dei magistrati. «Pur non disponendo del testo - spiegava il Quirinale - non si ritiene possibile che esso contenga la richiesta al capo dello Stato di un intervento di tale natura, che sarebbe in contrasto con i principi e con la correttezza istituzionale». Ieri infine sull'argomento è tornata l'Associazione nazionale dei magistrati, che per bocca del suo presidente Raffaele Bertoni ha precisato i termini dell'appello a

Cossiga, che il Quirinale aveva severamente censurato. Non volevamo bloccare in Parlamento la legge di elezione dei componenti togati del Consiglio - è scritto in una nota dell'Anm. Vi è stata solo un'accorata e deferente richiesta al capo dello Stato d'intervenire col peso della sua alta autorità per sollecitare interventi necessari ad affrontare i problemi di funzionalità della giustizia. Intanto la rivista dei gesuiti ha diffuso un'anticipazione di un articolo che apparirà sul prossimo numero di *Civiltà Cattolica*. Scrive padre Paolo Ferrari Da Passano che «si assiste a dislunzioni e carenze organizzative veramente inconcepibili in un paese moderno» e che «la credibilità della magistratura risulta minacciata da certi atteggiamenti di magistrati che mostrano sovente di non essere soggetti unicamente alla legge ma anche a più o meno scoperte milizie partitiche». Per quanto riguarda la «politicizzazione» il potere politico dovrebbe riconoscere le proprie omissioni nei confronti dei propri compiti istituzionali che hanno finito così con lo scaricare sull'ordine giudiziario ruoli di supplenza. Circa le ipotesi di riforma la rivista non condivide la proposta di ritoccare la proporzionale stabilita dalla Costituzione tra togati e laici. Favorevole invece a ristrutturare i collegi elettorali su base territoriale.

Il ministro dell'Interno promette il suo aiuto al prefetto antimafia  
«Eravamo preparati»

«Abbiamo lavorato bene e con molto successo» dicono i giudici tolti allo staff di Sica

**Gava all'alto commissario**  
**«Ti daremo altri mezzi»**

L'alto commissariato è di nuovo al centro della bufera. Dopo la decisione del Csm di sottrarre a Sica i tre magistrati che lavoravano nello staff, il ministro Gava promette il suo aiuto al prefetto antimafia. Protestano i tre giudici «revocati». Si accende la polemica anche tra i partiti e prende corpo l'ipotesi di un'imminente verifica sui poteri di Sica.

CARLA CHELO

ROMA. Dice Antonio Gava: «Ce l'aspettavamo. Questa decisione era nell'aria da tempo, ma il ministro è in condizione di adottare provvedimenti per fare in modo che l'alto commissariato funzioni. Non ho ancora letto il provvedimento del Csm ma dal punto di vista della scelta lo condivido augurandomi che, ovunque si possa ingenerare confusione, si additi lo stesso merito». Tace Domenico Sica. Parlano invece Francesco Di Maggio e Francesco Misiani, due dei tre giudici (l'altro è Loris D'Ambrosio) che il Csm ha respinto a fare i magistrati sottraendoli allo staff dell'alto commissariato. Come aveva fatto qualche settimana fa in

un'intervista ad un settimanale Misiani difende il lavoro fatto dall'alto commissariato. Molti arresti, anche recenti sono stati possibili solo grazie al materiale e alle indagini raccolte dall'alto commissariato. Sica si dimetterà, gli chiedono Misiani si fa meno loquace. Ma per ora sembra di no. Nella palazzina di piazza della Libertà 23, l'aria, dunque, non è tranquilla. Gira voce che i collaboratori di Sica non siano disposti ad incassare la stangata del Csm senza reagire. Un modo per dare fino in fondo filo da torcere potrebbe essere quello di ricorrere al Tribunale amministrativo regionale perché blocchi il provvedimento del Consiglio. È ciò che hanno fatto Di Pisa ed Ayala, solo per citare gli ultimi casi, e tutte e due le volte sono riusciti ad avere ragione. Mercoledì stesso, appena appreso che non avrebbe più potuto contare sulla collaborazione dei tre giudici Sica ha avuto un lungo colloquio con il ministro Gava. Al Viminale Sica deve avere ricevuto le stesse assicurazioni fornite alla stampa, e cioè che l'alto commissariato avrebbe avuto i mezzi per funzionare anche senza i tre giudici. Ma il nuotante di tempesta che si è addensato sul suo capo difficilmente si dissolverà senza conseguenze. Già ieri, tra le numerose reazioni, più di un esponente politico, e non solo dell'opposizione, sottolineava la necessità di compiere una verifica sul lavoro dell'alto commissariato. Paolo Cabras, vicepresidente della commissione Antimafia sostiene che la decisione del Csm rende più urgente una revisione della legge istitutiva dell'alto commissariato. «Penso che il Parlamento - dice il senatore Cabras - dovrà presto tornare ad occuparsi di quella legge».

Proprio la commissione Antimafia nella relazione inviata alle Camere aveva sottolineato l'insufficiente risultato ottenuto da Sica nel coordinare i vari organismi antimafia. Ma la commissione bicamerale ha fatto di più: ha chiesto che il presidente del Consiglio Andreotti o il ministro Gava facciano un primo bilancio dell'attività dell'alto commissariato ad oltre un anno dalla sua costituzione. Un verifica del funzionamento del Csm è quanto chiede anche Cesare Salvi, responsabile del settore Stato e istituzioni del Pci: «La decisione del Csm non può essere presa a pretesto per scaricare sull'organo di autogoverno dei giudici decisioni che devono essere di natura politica, come l'indispensabile verifica del funzionamento dell'alto commissariato». Anche Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti ritiene che sia «preliminare a tutto l'esigenza di un bilancio dell'alto commissariato».

In tono molto più allarmato le dichiarazioni rilasciate da altri esponenti politici, come il vicepresidente della Camera Gerardo Bianco: «È indubbio - dice - che si è determinato un grave indebolimento dell'organismo. Si disperdono così esperienze preziose e si abbatte il morale delle persone impegnate in una difficile lotta alla delinquenza organizzata. È necessario - conclude Bianco - che il governo ricerchi subito una soluzione che consenta il mantenimento unitario della struttura dell'alto commissariato, per evitare pericolosi vuoti».

«Estemporanea» e «non opportuna» la decisione del Csm anche secondo il dc Gargani. Per Salvo Andò, responsabile Psi problemi dello Stato: «Bisogna solo prendere atto della scelta senza montare inutili polemiche che renderebbero ancora più problematici i rapporti dell'alto commissario con il potere giudiziario». Infine da segnalare il parere di Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «Il ritiro dei tre magistrati dall'alto commissariato non vuol certo significare un indebolimento delle capacità investigative del prefetto Sica e dei suoi collaboratori».

Comune di Palermo chiede i danni ai mafiosi condannati



Il Comune di Palermo promuoverà in sede civile un'azione risarcitoria nei confronti degli imputati del secondo processo a «Cosa nostra» condannati per associazione mafiosa con sentenza definitiva. Si tratta di un atto dovuto, implicito nel verdetto emesso dalla Corte d'Assise d'appello nel maggio dell'anno scorso e confermato l'altro giorno dalla prima sezione della Cassazione. Il dispositivo riconosce al Comune la legittimazione quale ente esponenziale a costituirsi parte civile nei processi di mafia e a richiedere il risarcimento dei danni per le attività criminali che danneggiano l'immagine della città ed ostacolano lo sviluppo sociale ed economico di Palermo. Il legale del Comune, Piero Milio, attende, per perfezionare la richiesta, il deposito delle motivazioni della sentenza per citare in giudizio davanti al tribunale civile i boss condannati, tra i quali il professor Vincenzo Bongiorno, esperto di medicina nucleare, e il principe Alessandro Vanni Calviello di San Vincenzo, accusato dai «pentiti» Totuccio Contorno («nella foto») e Antonino Calderone di essere un «uomo d'onore» legato alla cosca di Altolante. Bongiorno è stato condannato a due anni e cinque mesi; Vanni Calviello a cinque anni e 11 mesi.

Pentiti di mafia nelle carceri in sciopero della fame

legge che tuteli i collaboratori della giustizia e i loro familiari. Il rifiuto riguarda solo i pasti forniti dall'amministrazione penitenziaria. Con questa iniziativa i circa 300 «pentiti», soprattutto quelli della grande criminalità organizzata, ribadiscono l'urgenza di una normativa che metta al riparo chi ha deciso di «parlare» dalle vendette dirette, dentro e fuori dal carcere, e da quelle cosiddette «trasversali». Di una legge in questo senso, per altro, le forze politiche stanno dibattendo da mesi. La tematica è allo studio dell'ufficio legislativo del ministero dell'Interno.

Videotel e Teletel: l'accordo è fatto

Questo gemellaggio è il segno di una crescita del sistema videotel italiano e allarga l'orizzonte della telematica nazionale sia dal punto di vista degli utenti, che avranno a disposizione i 10.000 servizi francesi, sia sul fronte dei fornitori per l'allargarsi del mercato potenziale. Gli abbonati al Videotel sono oggi 80.000 e dovrebbero diventare 600.000 nel 1993.

Tre ricoverati per malaria a Torino. Una donna muore

deceduta a 48 ore dal ricovero all'ospedale dopo che i medici le avevano diagnosticato «una gravissima forma di malaria». Un uomo è attualmente ricoverato presso il medesimo ospedale ma le sue condizioni non destano preoccupazioni. Vista l'intensità dei casi verificatisi i medici dell'ospedale torinese hanno raccomandato particolare attenzione soprattutto per coloro che si recano in paesi «a rischio».

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 20 febbraio e alle sedute di mercoledì 21 e giovedì 22 febbraio. Il Comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per martedì 20 febbraio alle ore 18. L'Assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per martedì 20 febbraio alle ore 21. Ordine del giorno: legge droga. Sabato 17 febbraio 1990, alle ore 9.30, Sala Icos (g.c.), via Sirtori, 33 - Milano. Incontro dibattito: «La sinistra e le forze sociali dell'innovazione». Presidente: R. Vitali, della direzione del Pci, segretario regionale lombardo. Introduzione: A. Margheri, responsabile della sezione «Quadri tecnici e nuove professioni» della direzione del Pci.

Conclusa una maxindagine sul palazzo di giustizia romano, coinvolto anche l'alto commissario  
Nei suoi cassetti sono rimasti 150 processi: alcuni misteri oscuri dell'ultimo decennio

**Sul tavolo di Vassalli gli «errori» di Sica**

Da quattro mesi sul tavolo del ministro Vassalli ci sono i 12 fascicoli dell'indagine ministeriale sul palazzo di giustizia di Roma. Dentro c'è la storia inquietante di Sica-magistrato. Inchieste su personaggi eccellenti chiuse nel cassetto da 10 anni, processi in visione da 8 anni, «lacune» giudicizie. È solo una parte dell'attività dell'ex magistrato nelle cui mani è passata la parte più oscura della storia giudiziaria italiana.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il pretore di Albano Laziale, fiducioso, gli aveva mandato un processo in visione nel 1980. Per averlo indietro, nonostante i solleciti, ha dovuto aspettare un decennio. L'ispettore Villani, spedito dal ministero di Grazia e Giustizia, l'ha trovato in mezzo agli altri 150 fascicoli che Domenico Sica, quando era sostituto procuratore della Repubblica nella capitale, teneva fermi e accatastati nel suo ufficio. Quel processo tenuto in visione un decennio è soltanto un esempio delle «stranezze» che l'ispezione ministeriale nella Procura e nel tribunale, ha messo a nudo. Tanto che, nei dodici fascicoli che contengono il risultato dell'indagine, una notevole attenzione è de-

dicata proprio all'opera di Sica magistrato. Ora tutto il materiale raccolto dall'ispettore Villani è sul tavolo del ministro di Grazia e Giustizia Vassalli che in teoria, in base a quanto emerso dall'ispezione, potrebbe promuovere delle azioni disciplinari nei confronti di alcuni magistrati. Una prospettiva davvero problematica per il ministro che da quattro mesi sta cercando una soluzione nella vicenda. Come fare infatti a mandare dei giudici davanti al Csm per peccati «veniali», se proprio Sica, nel periodo immediatamente successivo all'ispezione, è stato addirittura promosso prefetto antimafia? Così tutto resta fermo. E rimangono senza risposta, an-

che le dieci interrogazioni parlamentari presentate dal settembre 1988 in poi dal gruppo federalista europeo. Senza risposta nonostante la Procura della Repubblica abbia fornito al ministero tutta la documentazione sulle attività di Sica quando era pubblico ministero e sulle inchieste lasciate in eredità. Sotto gli occhi dell'ispettore Villani sono passati atti istruttori impolverati dal tempo, inchieste aperte nel 1978 che l'attuale alto commissario teneva chiuse nei suoi armadi. Come quella sul traffico di armi con la Libia, che coinvolgeva anche personaggi eccellenti: il presidente del consiglio Andreotti, i ministri Tanassi e Matteotti e l'ex comandante dei carabinieri Jucci. Oppure strani processi formalizzati: uno, per esempio, Sica l'aveva passato all'ufficio istruzione con due righe scritte a penna: «Con riserva di richieste». Una formalizzazione irregolare, al punto che il giudice Cappiello aveva rimandato il fascicolo nel suo ufficio sottolineando la mancanza dei capi d'imputazione, dei reati perseguiti e del nome degli



Domenico Sica

stessi imputati. Anche questo carteggio è negli atti dell'ispezione. Soltanto disattenzione? Nel palazzo di giustizia gli ex colleghi raccontano una clamorosa gaffe sulla quale scivolò Sica, che rinvio a giudizio con rito sommario in tribunale un gruppo di persone legate ai servizi devianti, con l'accusa di aver attentato alla sicurezza dello Stato. Un reato da Corte d'Assise. Il tribunale fu costretto a comunicare la propria incompetenza. Ma la carriera dell'alto commissario non è costellata solo da errori giuridici e ritardi nelle istruttorie. Nelle sue mani, negli ultimi quindici anni sono passate le inchieste italiane più «scottanti»: sulla P2, sui servizi devianti, su finanziari d'assalto ed evasori. E quasi tutti i misteri sono rimasti misteriosi. Sica è infatti il «registra» del passaggio dell'inchiesta sulla P2 da Milano nella capitale. Lui sollevò conflitto di competenza e dopo la decisione della Cassazione i piduisti finirono inquisiti dal procuratore Achille Gallucci. Dunque proclama. L'intervento di Sica fu anche duramente condannato da Tina Anselmi. Ma è proprio

in quegli anni che si rafforzò il potere del prefetto antimafia. Legato a Gallucci e al procuratore generale Carmelo Spagnuolo, Sica si interessò delle indagini sul delitto del direttore di Op, Mino Pecorelli, del colpo da 35 miliardi «in odore di servizi devianti» alla Brink's Securmark, del coinvolgimento del presidente della Dc Piccoli nel «caso Cirillo», della vicenda Pazienza, del ritrovamento delle armi nel ministero della Sanità (la notizia, direttamente a Sica, la sollevò un personaggio che lavorava negli affari riservati). Tutte storie che in comune hanno una matrice oscura e il fatto che a distanza di un decennio sono ancora irrisolte. Un passato, però, sul quale l'alto commissario ha costruito il futuro. Un «filtro» da qualche tempo un po' più incerto. Il Csm a grande maggioranza gli ha tolto i magistrati, il Pg Mancuso lo ha duramente attaccato sulla vicenda delle intercettazioni telefoniche e il procuratore capo Ugo Giudiceandrea lo ha messo sotto inchiesta per scoprire se nella vicenda del «corvo» di Palermo lui e il suo staff commissario degli illeciti penali.

Proposta di legge pci e il governo discute il progetto Gava-Vassalli

**«La mia opinione? A morte i rapitori»**  
**Forlani ci riprova a «Tribuna politica»**

Come scongiurare i sequestri di persona? «Eliminando i sequestratori». Il presidente della Dc Arnaldo Forlani è recidivo. E non è neppure «pentito». Vuole, pretende, consiglia la pena di morte. A titolo personale. Ieri lo ha ribadito durante *Tribuna politica*. Oggi il governo discuterà il progetto di legge Gava-Vassalli in materia di sequestri. Una proposta di legge è stata presentata anche dal Pci.

MARCO BRANDO

ROMA. Ai primi di gennaio aveva già preso una scarsa pressoché unanime di bacchettata sulle dita per aver proposto il patibolo. Ieri sera Arnaldo Forlani c'è ricascato. Durante la *Tribuna politica* di Raidue. La volta precedente si era almeno giustificato sostenendo che quella macabra battuta gli era stata carpiata subdolanamente durante una conversazione privata. Ieri invece ha parlato di fronte a milioni di telespettatori. Doman-

da: È pentito per le affermazioni sulla pena di morte? Risposta: «No. Perché esprimevo un'opinione personale in ordine a un quesito formulato in sede privata. Il quesito era cosa fare per salvaguardare la vita delle vittime dei sequestri, il reato più turpe e più infame». Per contrastarlo Forlani ha proposto di bloccare i beni delle famiglie dei sequestrati e di inasprire le pene, rendendole «ineludibili» per chi provoca la morte del rapito. Però

ha lasciato intendere che preferirebbe metodi più drastici: «Non posso esprimere pubblicamente idee mie personali, debbo esprimere le idee del mio partito». «Ma - ha concluso - se questa mia affermazione ha contribuito a rendere più acuta la sensibilità dell'opinione pubblica e degli organi dello Stato, può essere stata utile». L'«emergenza sequestri» oggi sarà affrontata anche dal Consiglio dei ministri. Discuterà il disegno di legge elaborato dai ministri dell'Interno Antonio Gava e della Giustizia Giuliano Vassalli dopo giorni di confronti, non sempre pacati. Le proposte fondamentali sono il blocco dei beni dei familiari dei rapiti, la lotta al riciclaggio del denaro sporco, l'estensione della legge antimafia. Il governo intende inoltre togliere ai sequestratori i benefici previsti dalla legge di

riforma carceraria «Gozzini». Lo scopo: evitare che personaggi come Giuseppe Strangio, uno dei rapitori di Cesare Casella, possano uscire dal carcere e commettere altri reati. A questi temi si riferisce l'interpellanza rivolta ieri al presidente del Consiglio da dodici senatori del Pci. Questi hanno fatto riferimento, tra l'altro, al fatto che «traendo spunto da questi gravi episodi, da taluno si ripropone il ricorso delle emergenze e si invoca la controriforma della legge Gozzini». Sempre ieri è stato presentato un progetto di legge in materia di sequestri elaborato dai deputati comunisti (primi firmatari Anna Finocchiaro, Luciano Violante, Gianni Ferrara e Anna Pedrazzi). Le indicazioni: blocco dei beni dei familiari e dei conviventi del sequestrato; annullamento delle obbligazioni contratte per pagare il prezzo della libe-

razione e dei contratti di assicurazione stipulati contro il rischio di essere rapiti. Prevista la reclusione da 1 a 4 anni per gli intermediari che non avvisano preventivamente le autorità, da 4 a 12 anni per chi ricicla il denaro «sporco» (i sequestratori rischiano già 20 anni di carcere, ndr). La proposta di legge del Pci regola poi i rapporti tra autorità giudiziaria e Banca d'Italia nei casi di riciclaggio attraverso operazioni bancarie e prevede inoltre l'applicazione di misure disciplinari e amministrative per banche, professionisti, cambia-valute. Infine viene proposto di istituire uno speciale ufficio ricerca e cattura latitanti presso l'amministrazione della Pubblica sicurezza. Il presupposto? I sequestratori di persona sono commessi soprattutto da latitanti: ce ne sono circa 19mila, di cui 400 ritenuti pericolosi.

Deciso dal tribunale federale elvetico

**De Luca sarà estradato in Italia**  
**Partecipò all'omicidio Ruffilli**

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nel settembre del 1988, a Basilea, lo avevano arrestato durante un normale controllo di polizia. Ieri il tribunale federale elvetico ha deciso che Antonio De Luca, 30 anni, «capo militare» della Br-Pcc verrà estradato in Italia. Per la prima volta i giudici svizzeri hanno applicato la convenzione europea sulla repressione al terrorismo. De Luca è accusato anche di aver partecipato all'uccisione di Ruffilli. Di versioni sulla sua cattura, ce ne sono diverse. Antonio De Luca fu detto nel settembre del 1988 da fonti anonime del ministero degli Interni, era stato arrestato nel corso di un'operazione congiunta tra polizia francese-elvetica e Uci-gos italiana. Un'operazione, fu ancora sostenuto, cominciata alcuni giorni prima a Pa-

partenente alle Brigate rosse. Nei suoi bagagli fu trovata una pistola da guerra Mauser 7,65 smontata. Fu arrestato per i documenti falsi e, da Basilea, inviò una telefonata al Viminale. «Abbiamo preso un brigatista», insomma un'operazione che di congiungimento non aveva molto. Ieri i giudici del tribunale federale elvetico, respingendo l'opposizione dell'avvocato difensore, hanno deciso che De Luca, nei prossimi giorni, verrà estradato in Italia dove dovrà rispondere di tutti i reati a lui contestati, ad eccezione di quelli puramente politici come la partecipazione a banda armata. Per la prima volta è stata applicata la convenzione europea sulla repressione al terrorismo. Antonio De Luca faceva parte del gruppo di «militanti» delle Br-Pcc che organizzarono la strage di via Prati di Pa-

pa e l'omicidio del senatore democristiano Roberto Ruffilli. Un gruppo di «fuoco» i cui leader erano Fabio Ravalli e Marina Cappello. I carabinieri dell'antiterrorismo, al termine di due mesi di indagini, «decimarono» la colonna brigatista scoprendo, a luglio, un covone arsenale a Milano e arrestato, nel blitz di settembre, 21 terroristi che avevano predisposto quattro basi nella capitale. E proprio in uno di quei covi gli inquirenti trovarono il documento di Antonio De Luca, che solo pochi giorni prima dell'irruzione aveva lasciato l'Italia per raggiungere Parigi dove teneva i contatti con gli altri gruppi terroristici. Al momento del suo arresto a Basilea, De Luca, che aveva in tasca un biglietto Parigi-Basilea-Chiasso, da dove avrebbe raggiunto Milano, doveva rientrare in Italia per riorrganizzare i brigatisti.